

Borsellino, nuova integrazione dei pm

Messina. Posizioni che restano distanti, opposte. In mezzo un pezzo di verità di questo Paese ancora nascosta. Non sarà facile per il gip di Messina Simona Finocchiaro decidere tra le nebbie giudiziarie del depistaggio Borsellino, l'ennesimo procedimento sulla strage di via D'Amelio, questa volta atterrato a Messina da Caltanissetta come corollario dell'ultima sentenza della corte d'assise sul "Borsellino quater".

Ieri mattina al Palazzo di giustizia s'è tenuta l'udienza sulla richiesta di archiviazione avanzata dalla procura di Messina per i magistrati Carmelo Petralia e Annamaria Palma, che sono indagati per calunnia aggravata, al centro la gestione del "falso pentito" Vincenzo Scarantino. Loro furono tra i pm che coordinarono le indagini sull'attentato in cui morirono Paolo Borsellino e gli agenti della scorta, in quel 19 luglio del 1992.

L'ipotesi è quella di "indebite pressioni rivolte, in particolare, nei confronti di Scarantino Vincenzo, nell'ambito dei procedimenti conseguenti la strage di via D'Amelio". Ma per la procura peloritana, è già noto, non sono emersi a carico dei due magistrati profili penali.

E ieri mattina davanti al gip Finocchiaro - che ovviamente dopo la lunga udienza s'è riservata la decisione -, il procuratore aggiunto Vito Di Giorgio e il sostituto della Dda Liliana Todaro, hanno depositato dopo averne parlato in udienza una memoria integrativa alla richiesta di archiviazione del giugno scorso siglata dal procuratore capo Maurizio de Lucia. Poi è stata la volta degli avvocati Rosalba Di Gregorio e Giuseppe Scozzola, ovvero i difensori di alcuni esponenti di Cosa nostra che vennero condannati ingiustamente dopo le false dichiarazioni di Scarantino. E loro hanno ribadito ancora una volta che l'inchiesta non si può archiviare ma sono necessari altri approfondimenti in questa storia. Per esempio una serie di confronti incrociati e poi una perizia sui "buchi" tra le telefonate di Scarantino quando era in località protetta con la famiglia e i poliziotti registravano tutto, o quasi. Ma cosa dice l'integrazione alla richiesta d'archiviazione depositata dalla procura? Prende in esame, in sostanza, le richieste già formulate dagli avvocati Di Gregorio e Scozzola e le analizza di nuovo per dire "no".

Marino Mannoia e Scarantino

Uno dei punti-chiave per entrambi i legali è riaprire la pagina di un confronto (occasionale o no?) che i collaboratori Francesco Marino Mannoia e Scarantino, due personaggi dal peso specifico ben diverso all'interno di Cosa nostra, ebbero a Roma, nei locali dello Sco, il 12 gennaio del 1995. Secondo infatti l'avvocato Luigi Li Gotti, che all'epoca assisteva Marino Mannoia, quest'ultimo «... ci mise trenta secondi, gli bastò un minuto di colloquio appartato con Scarantino, e disse che non era uomo d'onore... ... Mannoia mise subito a fuoco Scarantino». La richiesta è anche di un confronto tra l'avv. Li Gotti e Marino Mannoia. Dal canto suo Marino Mannoia ha già raccontato di quest'incontro, avvenuto negli scantinati dello Sco, «alla presenza del

dott. Di Matteo, il quale aveva deciso di sottoporre i due ad un confronto». Scarantino, quella volta, gli raccontò di alcuni fatti della Guadagna, la sua zona. A quel confronto - scrivono i magistrati di Messina nell'atto integrativo, dopo aver svolto una serie di accertamenti - ha confermato la sua presenza anche l'ex pm Palma, mentre il dott. Nino Di Matteo non ha ricordato il fatto, così come il dott. Petralia. Scrivono ancora i magistrati messinesi che l'ex pm Palma ha riferito che «l'incontro era finalizzato a comprendere se Scarantino Vincenzo fosse un personaggio noto nell'ambito della criminalità organizzata palermitana», e il feedback - ha dichiarato l'ex pm Palma -, per così dire fu positivo: «... Marino Mannoia aveva descritto lo Scarantino come un soggetto ben inserito all'interno del quartiere della Guadagna (molto inserito all'interno della Guadagna), dedito al traffico di sostanze stupefacenti, insieme al fratello Rosario (Scarantino e soprattutto il fratello Rosario trafficavano gli stupefacenti), e molto vicino a Profeta Salvatore (che conosceva bene Profeta)». Poi i magistrati fanno un parallelo tra quanto hanno dichiarato su quell'incontro l'avvocato Li Gotti e l'ex pm Palma, e scrivono: «... non si rileva un contrasto - tale da giustificare un confronto -, con quanto riferito sul punto dall'avv. Li Gotti... infatti la dott.ssa Palma, riportando le dichiarazioni di Marino Mannoia Francesco, ha parlato di uno Scarantino dedito al traffico di sostanze stupefacenti, con un rapporto di conoscenza con Profeta Salvatore (di cui peraltro è cognato). Nessun riferimento vi è ad uno Scarantino organicamente inserito in cosa nostra palermitana. In conclusione, nessuno dei due dichiaranti ha attribuito a Scarantino Vincenzo un profilo mafioso, circostanza che priva di qualunque valenza un possibile confronto».

I “buchi” nelle registrazioni

C'è un altro punto-chiave delle richieste degli avvocati Di Gregorio e Scozzola, che i pm di Messina esaminano a lungo. Ovvero i presunti “buchi” di registrazioni mentre Scarantino parlava al telefono con i magistrati dell'inchiesta dalla località protetta dove si trovava, tra marzo e giugno del 1995. Secondo gli avvocati infatti è necessario «... verificare se le interruzioni nelle registrazioni siano casuali o, in considerazione del fatto che le stesse non risultano registrate nella bobina per l'Autorità giudiziaria, siano volontarie, per come si evince dalle note della Dia di Caltanissetta».

Ebbene, secondo i magistrati di Messina «... anche se si dovesse accertare che vi siano state manipolazioni nelle operazioni di registrazioni delle conversazioni in parola, come si fa ad attribuire tale condotta ai magistrati che chiesero ed ottennero quelle intercettazioni?». E a questo proposito vengono tra l'altro esaminate le deposizioni di un poliziotto che a quell'epoca partecipò alle operazioni, Giampiero Valenti. È stato lui, nel corso di una deposizione a Caltanissetta (il processo a carico dei colleghi Bò, Mattei e Ribaudò), a raccontare «un fatto di estrema importanza - scrivono i magistrati di Messina -, mai riferito prima». Ovvero che un suo collega, Peppino Di Gangi (che poi comunque ha totalmente smentito il fatto), gli avrebbe detto «.. che si doveva “staccare il registratore” in quanto vi era la necessità di fare interloquire tra loro lo Scarantino e i magistrati che si stavano occupando della sua collaborazione».

In quattro casi, effettivamente, «è emerso che le telefonate in partenza... non sono state registrate per asseriti motivi tecnici (nel brogliaccio, tre volte compare la dicitura “per motivi tecnici la telefonata non è stata registrata”, mentre una volta è scritto “conversazione non registrata per cause tecniche”)». Ma i magistrati messinesi non credono a Valenti: «le dichiarazioni rese - proprio perché stranamente tardive (aveva deposto nei processi Borsellino precedenti, n.d.r.), prive di riscontro o addirittura smentite - non appaiono affatto idonee per ritenere gli attuali indagati responsabili (evidentemente nella veste di mandanti) di eventuali interruzioni volontarie delle registrazioni delle telefonate transitate sull'utenza di Scarantino Vincenzo in quel di San Bartolomeo a mare».

Secondo loro quindi l'accertamento tecnico «... è assolutamente irrilevante ai fini della prova nei confronti dei magistrati indagati nel presente procedimento penale, potendo, al più, rilevare in altri contesti processuali».

Nuccio Anselmo